

Dall'*Astrolabio* n. 37 del 1967.

Giappone

Il capitalismo asiatico

Il Giappone è l'unico paese capitalista potente dell'Asia, ed al di fuori del blocco socialista asiatico è l'unico che abbia un potenziale economico e una tradizione d'indipendenza tali da permettergli di competere in futuro con gli Stati Uniti. I dirigenti giapponesi sembrano perfettamente consapevoli del fatto che il potere economico rappresenta l'unica base solida per il potere politico. Oggi il Giappone ha il più rapido ritmo di sviluppo, i più alti tassi d'investimento, e proporzionalmente il più alto grado di concentrazione dell'industria pesante di tutto il mondo. A livello internazionale, quel che definisce il potenziale del Giappone, è il successo che ha ottenuto fondando l'espansione su un permanente boom delle esportazioni. Il corollario interno di tutto ciò è la conservazione di un basso livello di vita per la classe lavoratrice giapponese, di un forte squilibrio nella distribuzione di beni di consumo, di aspre tensioni sociali che richiedono laboriose manovre di conciliazione. Pur fondato sulla passività il boom contiene in sé un grosso potenziale esplosivo.

Il Giappone sta per diventare la terza potenza industriale del mondo. Già ora è il secondo paese produttore di automobili. Nel 1955 il suo prodotto nazionale lordo era inferiore al 50% di quello della Gran Bretagna, e quest'anno lo supererà del 20% circa. Il Giappone è l'unico paese capitalista in cui il capitale americano non domini le industrie del petrolio, dello acciaio, dell'automobile o quella elettronica. Quanti sono i socialisti occidentali che si rendono conto dell'improvvisa avanzata di questo nuovo centro in seno al mondo capitalista?

Le statistiche economiche che si riferiscono al Giappone mostrano uno sfondo sociale differente da quello che è alla base dei sistemi capitalistici atlantici. E' opportuno sottolineare questo punto, perché in occidente si parla del Giappone come di un puro e semplice fenomeno economico, quando addirittura non lo si considera soltanto un argomento folcloristico.

Nello studio di questo problema si può partire da due diversi punti di vista. Il primo avanza l'ipotesi che la rivoluzione industriale giapponese rappresenti un modello per gli attuali paesi sottosviluppati. Il secondo si fonda invece sull'affermazione che la recente crescita del Giappone possa essere assunta a modello dai pigri capitalisti britannici. Diciamo subito che nessuno di questi due punti di vista è particolarmente significativo; tuttavia poiché sono quelli più comunemente usati, hanno una certa utilità in quanto permettono di capire alcuni aspetti essenziali del Giappone d'oggi.

Aspetti dello sviluppo del Giappone.

Invece di perder tempo cercando di costringere lo sviluppo del Giappone in impossibili confronti, è

* https://www.macrolibrarsi.it/autori/_jon-halliday.php

Jon Halliday è uno storico irlandese specializzato in Asia moderna. In precedenza è stato un Senior Visiting Research Fellow presso il King's College di Londra.

Halliday ha scritto o pubblicato otto libri, fra cui una biografia del regista statunitense Douglas Sirk. Con sua moglie Jung Chang, con la quale vive a Notting Hill, West London, ha scritto una biografia di Mao Zedong, *Mao: la Storia Sconosciuta*, che è stato lodato dalla stampa popolare, ma criticato da studiosi e storici.

Jon Halliday è il fratello più giovane di Fred Halliday, docente universitario di Relazioni Internazionali Irlandesi e scrittore.

più logico porre in rilievo alcune delle caratteristiche principali della sua evoluzione - e le condizioni di vantaggio di cui il paese godeva. Una delle più importanti è stata quella del tempo e dello spazio. Alla metà del 19. secolo, come oggi, l'imperialismo era impegnato nel tentativo di plasmare il mondo a proprio piacimento, ma allora cercava di concentrarsi su quelle che sembravano le zone più redditizie. Il Giappone riuscì a sottrarsi a quest'azione perché non attirava affatto; non aveva materie prime, e come mercato la Cina sembrava aprire prospettive migliori. In un mondo già dominato dall'imperialismo, all'epoca della sua rivoluzione industriale la posizione del Giappone era qualitativamente diversa sia quella dei paesi sottosviluppati di oggi. Inoltre, sul piano interno, vi erano dei vantaggi dei quali godono ben pochi paesi del terzo mondo contemporaneamente. Già all'inizio del 19. secolo l'alfabetismo era probabilmente superiore in Giappone che nell'Europa occidentale. C'era un largo mercato interno e Tokio era la città più grande del mondo alla fine del 18. secolo. Nel 1868 il Giappone aveva una popolazione cinque volte superiore a quella britannica all'inizio della rivoluzione industriale. Vi era un efficiente sistema agricolo: una terra meno fertile di quella inglese, dava da vivere a 35 milioni di persone contro i 7 milioni in Inghilterra. Vi erano forti eccedenze economiche che prima della Rivoluzione Meiji venivano consumate dai signori feudali e dai vassalli; i burocrati Meiji riuscirono presto ad eliminare questa classe "parassita" e quindi a "liberare" tali eccedenze. Perciò alla metà del secolo scorso (rivoluzione Meiji: 1867-1868) il Giappone godeva di precisi vantaggi che ormai non sono più alla portata dei paesi sottosviluppati: 1) una agricoltura efficiente, unica base possibile per l'accumulazione senza dipendere da paesi stranieri; 2) una popolazione relativamente istruita; 3) la possibilità di svilupparsi in un mondo in cui l'imperialismo era arretrato di un secolo, quanto ad esperienza e manovrabilità, rispetto ad oggi. Non solo il Giappone riuscì a sfuggire alle ambizioni colonialistiche, ma la sua "distanza" tecnologica dai paesi più progrediti dell'epoca era pari al 50% di quella che c'è oggi tra paesi industriali e paesi in via di sviluppo.

La riforma Meiji.

Nella storia del Giappone si può indicare con precisione una data: 1868. Si può ben dire che la politica Meiji è stata una risposta all'irruzione del mondo esterno. Il problema che si poneva ai nuovi governanti era quello di assicurare l'indipendenza in un mondo altamente competitivo. Dopo qualche incertezza, il nuovo regime si accinse a lavorare in tre settori-chiave: accumulazione ed investimento di capitali in industrie selezionate, sotto la supervisione del governo centrale; rinnovamento delle istituzioni politiche, sulla base di una nuova costituzione; completo rovesciamento del sistema educativo, accompagnato da un "ammodernamento" strumentale in campo ideologico.

Sin dall'inizio l'intervento statale nell'industria e nell'economia conferì un ruolo di primo piano alla burocrazia. Non è mai stato posto in discussione il "diritto" del governo a mettere con le spalle al muro una parte delle piccole imprese. La pianificazione era inserita nel sistema, ed a causa del controllo esercitato dalla banca centrale sui fondi, essa non è stata certo semplicemente indicativa. Nella riorganizzazione delle strutture politiche si notano due importanti caratteristiche: da una parte una grande apertura verso certe istituzioni; furono inviati esperti in Europa per ricercare i migliori modelli di costituzione (che fu trovata in Prussia), di governo locale e di sistema giudiziario (ambedue si ispirarono a quelli francesi). D'altra parte la riorganizzazione rivelò l'assoluta mancanza di radici delle nuove istituzioni: l'unica "istituzione" che suscitò controversie fu l'Imperatore.

Si può dire che tre sono gli effetti a lunga scadenza della riforma Meiji che distinguono il Giappone da tutte le altre nazioni capitaliste:

- 1) L'iniziativa statale nell'industrializzazione sistematica ha conferito alla burocrazia un ruolo potente in tutti i settori ed i livelli di governo.
- 2) Il controllo statale sull'accumulazione e l'investimento di capitali ha dato vita ad una tradizione finanziaria e ad un sistema bancario molto diversi da quelli dell'occidente. Il governo ha sempre controllato rigidamente il credito, e per quanto riguarda gli azionisti non vi sono mistificazioni,
- 3) Lo spietato sfruttamento della educazione per assicurare l'efficienza economica, insieme a un'ideologia patriarcale mirante a ricomporre una meritocrazia in una rigida gerarchia, ha dato un considerevole vantaggio al Giappone rispetto agli altri paesi capitalisti come la Gran Bretagna, che solo adesso si accingono laboriosamente a rivedere i loro sistemi educativi.

Gli inizi della sinistra.

Come il capitalismo dà luogo al proletariato, così il *sistema* capitalistico determina l'*organizzazione* del proletariato. Dato che il Giappone era considerato come una sola, grande e felice famiglia, ogni fabbrica era organizzata in base a schemi patriarcali. Dopo un periodo di fluidità all'inizio dell'industrializzazione, quando la maggior parte del lavoro era ad orario ridotto e la manodopera migrava a seconda delle stagioni dalle fattorie alle fabbriche e viceversa, la industria giapponese si diede un regime distinto caratterizzato dal fenomeno dell' "impiego a vita". I lavoratori assunti in pianta stabile avevano il lavoro garantito per tutta la vita, con un salario fisso che aumentava gradatamente con l'anzianità di servizio (per gli uomini).

I sindacati si mantennero anche essi in linea con il principio dell'*appartenenza* all'impresa, e considerarono il loro ruolo come essenzialmente difensivo.

In parte questo atteggiamento può esser attribuito alle strane origini dei primi movimenti di sinistra in Giappone, influenzati non dal socialismo europeo ma dal movimento americano. I primi capi della sinistra giapponese erano soprattutto teologi ed intellettuali, molti dei quali erano stati "convertiti" (in tutti i sensi) nella zona di San Francisco. Cinque dei sei fondatori del Partito socialdemocratico, nel 1901, erano cristiani. Nei primi tempi l'ideologia dominante era non il socialismo rivoluzionario ma una mescolanza di cristianesimo e "gompersismo" ⁽¹⁾. In seguito alle repressioni poliziesche i capi si indirizzarono poi a sinistra, diventando comunisti o anarchici. La prima organizzazione importante fu però fondata nell'agosto 1912: si trattava della Yuaikai o Società dell'amore fraterno, il cui capo era Suzuki Bunji, e che ben presto si radicalizzò.

Il secondo ingrediente straniero che ebbe un potente effetto sulla sinistra giapponese fu il marxismo. Il successo della Rivoluzione russa venne in un momento in cui in Giappone c'era una relativa libertà d'espressione ed i metodi organizzativi americani andavano radicalizzandosi. Tuttavia, a causa del grande isolamento del Giappone, che dal 1926 in poi sarebbe divenuto quasi totale, l'ideologia marxista si trovò calata in una situazione estremamente difficile che, paradossalmente, a lunga scadenza avrebbe avuto effetti positivi.

Un secondo aspetto paradossale: poiché non fu possibile promuovere un movimento di sinistra su larga scala nell'ambito di un Partito comunista in quello che era essenzialmente uno stato di polizia (il PC venne messo al bando subito dopo la sua fondazione nel 1922 e dal punto di vista organizzativo fu distrutto l'anno dopo) il marxismo poté avere un'esistenza indipendente in un ambiente ben definito, ma non in un partito. Capeggiato da Yamakawa Hitoshi (padre del marxismo giapponese) e da Fukumoto Kazuo, il movimento produsse una tradizione autonoma di pensiero marxista che è sopravvissuta fino ad oggi ed ha conservato il suo potere indipendentemente dalle alterne vicende dei diversi partiti di sinistra.

Il periodo fascista.

Dopo il 1926 divenne sempre più difficile per la sinistra organizzarsi, anche se in qualche modo ciò fu più facile per i sindacati che per i partiti. La pressione aumentò dopo la crisi della Mancuria (1931) ed in pratica entro il 1940 erano state messe al bando tutte le organizzazioni di sinistra. Comunque le repressioni politiche interne furono di minor portata che negli altri paesi dell'Asse europeo; solo nel 1942 (la cosiddetta "elezione Tojo") il regime riuscì ad eliminare dalla Dieta l'opposizione. Molti capi dei partiti "di sinistra" e sindacali collaborarono con il regime militare. La dittatura militare, diversamente dai movimenti fascisti europei, non riuscì a darsi una base politica di massa – e conservò intatte sia la struttura che le forme procedurali del governo legittimo sotto la Costituzione Meiji.

La tendenza ad un sistema di tipo familiare, la base agraria e ideale dell'emancipazione dei popoli asiatici dal colonialismo europeo costituiscono gli aspetti peculiari del movimento fascista giapponese. Il primo è una caratteristica permanente della società giapponese, e l'ultimo permane, in forma modificata, anche oggi. Il secondo aspetto invece è stato alla base di certi importantissimi mutamenti economici verificatisi durante il periodo fascista. La crisi dell'agricoltura giapponese determinata dalla depressione mondiale del 1929 è stata tra le cause più importanti dell'improvvisa crescita del movimento fascista negli anni 1930-31. A tutti i livelli, in gran maggioranza i militari giapponesi erano di origine canoadina; dal punto di vista ideologico essi si contrapponevano nettamente allo *zaibatsu* (*trust* di famiglia) e caldeggiavano l'affermarsi di nuovi gruppi - *Shinko*

1 Sindacalismo aziendale

zaibatsu - che di conseguenza avevano un trattamento preferenziale. Nonostante ciò il regime incappò sin dall'inizio nelle contraddizioni economiche imposte dalla sua stessa strategia militarista. A lunga scadenza si ebbero due risultati di particolare significato politico: l'intensa rivalità tra il vecchio ed il nuovo *zaibatsu* che in varie forme continuò anche dopo la guerra, e la particolare configurazione sociologica di un movimento che era costretto a contare sull'appoggio di strati sociali molto diversi da quelli che in Europa hanno sostenuto regimi analoghi.

L'occupazione americana.

Il Giappone non è mai stato colonizzato, ma sotto molti punti di vista l'occupazione americana ha rappresentato un'esperienza molto simile a quella della colonizzazione. Essa è stata un tentativo su vasta scala compiuto da una potenza straniera per mutare le strutture e le sovrastrutture di tutto il paese, con la forza o quanto meno senza ricercare il consenso popolare. In quanto tale essa provocò delle reazioni che continuano tuttora ad influire sulla politica giapponese.

I progetti americani miravano a riformare il paese; ma questi progetti furono modificati durante l'occupazione sia a causa dell'incapacità degli americani, sia a causa della resistenza interna, sia infine in conseguenza di avvenimenti esterni che mutarono bruscamente molti aspetti della politica USA.

La guerra era finita con un anno di anticipo sul previsto, e gli americani si trovarono a dover amministrare un paese che essi non conoscevano né capivano, e per solo aiuto avevano un gruppetto di interpreti. Fra la firma della resa a bordo della *Missouri* e l'arrivo delle prime forze d'occupazione trascorsero tre settimane. L'incapacità degli americani ad amministrare il paese ebbe due effetti immediati. Primo, non poterono esautorare completamente i politici al governo; secondo, qualsiasi giapponese che fosse in grado di parlare in inglese poté aspirare a un ruolo di primo piano - ad esempio Miyazawa Kiichi, che aveva fatto da interprete ad Ikeda durante i difficili negoziati finanziari con l'America: oggi egli è a capo dell'Ente per la pianificazione economica.

Il piano americano per il Giappone può essere schematizzato come segue:

A - Progetti di riforma economica. L'obiettivo fondamentale delle riforme economiche era di ridurre il tenore di vita del Giappone ad un livello inferiore al più basso tra quelli dei paesi che avevano subito l'occupazione giapponese. Originariamente era stato previsto lo smantellamento ed il trasferimento di tutti gli impianti industriali giapponesi, ma poi tale piano venne eseguito solo al 30%: metà delle attrezzature finirono nella Cina ed il resto, in parti press'a poco eguali, nel Regno Unito, in Olanda e nelle Filippine. Il provvedimento avrebbe dovuto eliminare completamente lo *zaibatsu*, e la prima lista delle imprese da smantellare ne comprendeva 1.200; a forza di successive riduzioni, in effetti le imprese smantellate furono 19. Le cause di tutto ciò: 1) il pericoloso avanzamento del movimento sindacalista, che in un primo momento, presi dal loro entusiasmo anti-*zaibatsu*, gli americani avevano incoraggiato; 2) la constatazione che un forte Giappone filo-occidentale nella lotta per l'Asia sarebbe stato un alleato migliore che un debole Giappone anti-occidentale;

3) L'assoluta incapacità dell'Amministrazione a reperire una struttura produttiva da sostituire a quelle che si volevano distruggere. Vi fu anche una riforma agraria, concepita ed applicata in modo abbastanza efficiente: nonostante l'inflazione, la carenza di generi alimentari permise il rialzo dei prezzi, e durante tutto il difficile periodo post-bellico gli agricoltori se la passarono relativamente bene. Anche il loro maggior potere d'acquisto, grazie alla riforma, contribuì al rilancio dell'economia.

B - Riforma politica. Era naturale che gli americani pensassero ad una riforma politica generale, ma questa era ostacolata da due fatti: la mancanza di personale addestrato e l'ignoranza del paese da un lato, e l'idiosincrasia del gen. MacArthur dall'altro. Questi pretese di dirigere un grande paese - che non aveva mai visto - asserragliato nel Dai Ichi Hotel. Nel febbraio 1946, dato che la commissione giapponese incaricata di studiare la nuova Costituzione tirava per le lunghe, annunciò tutt'a un tratto che un gruppo di suoi collaboratori se ne sarebbe occupato e che - si era al 4 del mese - l'avrebbe presentata in tempo per l'anniversario della nascita di Lincoln.

Per farla breve, era contemplata una vasta gamma di provvedimenti riformistici: diritti civili, ruolo dell'Imperatore, nuova Costituzione, maggior autonomia per il governo locale, ecc... Uno degli effetti più rilevanti dell'occupazione fu l'epurazione, che iniziata nel 1946 colpì 200 mila persone. A questo proposito si può notare che le idee degli americani (e degli inglesi, degli australiani, dei

sovietici) sulla “colpevolezza” risultavano incomprensibili ai giapponesi. E per di più le epurazioni non seguirono criteri esclusivamente formali, anzi spesso si fondarono su motivi personali. Uno dei primi effetti delle epurazioni fu il rafforzamento della burocrazia, perché secondo gli americani era molto meno compromessa con la “politica sporca”. In effetti la burocrazia era responsabile della guerra quanto i militari ed il mondo della finanza. Accadde che molti dei politici epurati furono sostituiti da burocrati; tranne che per i brevi periodi del governo di coalizione (1947-48) e dell'intermezzo Hatoyama-Ishibashi (1954-57) il gabinetto è stato fortemente dominato da burocrati provenienti dai partiti conservatori.

C - Riforma dell'istruzione e della “morale”. La prima fase dell'occupazione fu dedicata alla punizione, fondata su due principi: che il paese era stato trascinato da governanti malvagi (di qui lo scioglimento dello *waibatsu* e le epurazioni), e che tutti i giapponesi, o almeno la maggior parte, erano cattivi ed in ogni caso avevano bisogno di essere “riformati”. Il Giappone, secondo gli americani, aveva bisogno di una riforma oltre che politica anche morale, cioè di un nuovo sistema educativo e di una nuova prospettiva spirituale. Data la brutalità della applicazione di questi principi, i giapponesi reagirono con quella specie di regresso culturale che solitamente si associa all'esperienza della colonizzazione. Da un lato si manteneva una specie di contatto epidermico nei punti d'incontro delle due condizioni (prostituzione, ecc.), dall'altro i giapponesi eseguivano meccanicamente una serie di direttive imposte loro dall'alto.

Le resistenze.

In conseguenza della occupazione americana la storia postbellica del Giappone è caratterizzata da una complessa dialettica di resistenze da un lato contro il capitalismo giapponese, dall'altro alle pressioni americane - militare, culturale, politica ed economica. Perciò si intrecciano varie correnti: nazionalismo, anti capitalismo, protezionismo culturale. In effetti la posizione, ancora oggi non determinata, dal Giappone nel punto d'incontro di due sfere d'influenza - cui il paese ha cercato di sfuggire chiudendo in compartimenti stagni i suoi diversi livelli d'esistenza - è di per sé causa di confusione e divisione per gli stessi giapponesi: prove ne siano le oscillanti argomentazioni su “il nemico n. 1” e “la seconda ondata rivoluzionaria”, ecc.... Particolarmente in tre settori sono evidenti le più importanti tendenze del periodo post-bellico.

A - Gli insegnanti. Con la resa del 1945 si ebbe un crollo completo che fu specialmente grave nel settore dell'educazione, che assieme alla famiglia era stato il centro dell'insegnamento etico, e faceva parte integrante della struttura sociale. Ma parallelamente al crollo si registrò una forte tendenza a trovare un nuovo punto di riferimento. Negli ambienti intellettuali il marxismo aveva conservato la sua influenza, ed esso non ebbe molte difficoltà a prevalere sul suo unico competitore, il liberalismo americano, screditato dalla brutale applicazione della “democrazia razionalizzata”. Nel '47 venne fondato il sindacato degli insegnanti giapponesi (Nikkyoso) che presto raccolse il 90% degli insegnanti delle scuole primarie e secondarie. Come in molti altri campi, dapprima la sinistra accolse bene le proposte americane di riforma; ciò fu causato da una falsa impressione sulla dominazione americana, dovuta in parte al sollievo per la liberazione dal regime militare. Tuttavia nel 1949 i progetti americani erano sottoposti a severe critiche da parte degli insegnanti giapponesi, e quando nel 1951 il Nikkyoso pubblicò il suo Codice Etico, ne apparve chiaramente la posizione radical-marxista.

B - Il movimento delle classi lavoratrici. Come gli insegnanti, il movimento delle classi lavoratrici in un primo momento fiorì in un ambiente in cui erano crollate le strutture tradizionali. Nel quadro della loro politica *anti-zaibatsu*, gli americani appoggiarono l'idea di un movimento sindacale potente. Entro l'estate del 1947 i sindacati contavano 6 milioni di iscritti, metà dei quali affiliati ad una delle due organizzazioni principali: la Sodomei (la più importante destra) e la Sanbetsu Kaigi (largamente controllata dal PC giapponese) che erano state costituite nell'agosto 1946. Da notare quanto segue:

1) Quasi tutti i sindacati erano legati all'impresa, e c'era ben poca coordinazione tra i sindacati delle diverse imprese o tra i diversi settori; quasi tutti i sindacati comprendevano tanto gli impiegati che gli operai (così è tuttora).

2) A causa della natura del sistema salariale giapponese e della mancanza di procedure standardizzate, per le federazioni è stato quasi impossibile far sentire la loro voce nelle trattative contrattuali (attualmente il loro potere è in declino), di conseguenza la classe lavoratrice non ha mai

potuto concentrarsi in una forza compatta.

3) Uno dei motivi principali di questa situazione è stato un sentimento anti-comunista diffuso soprattutto tra i capi del Sodomei, che erano sopravvissuti alla guerra. La collaborazione dei Sodomei con il Sanbetsu Kaigi è servita due volte a cercar di coprire il tentativo di impadronirsi dell'organizzazione del Sanbetsu (comitato congiunto di lotta costituito nell'autunno del '46 e poi lo Zenroren organizzato nel marzo '47 dopo il fallimento del progetto di sciopero generale).

4) Dopo aver incoraggiato il movimento sindacale, gli americani si resero conto di essere andati troppo oltre. La decisione presa da MacArthur di proibire lo sciopero generale proclamato per il 1 febbraio '47 segna il momento della svolta della politica americana: da questo momento in poi essa mirò a distruggere il potere degli elementi di sinistra nei sindacati, in particolare il potere del PC giapponese.

Le circostanze in cui erano sorti i sindacati post-bellici hanno influito in due modi complementari sulla classe lavoratrice. Da un lato il movimento è molto attento agli avvenimenti di politica estera - si tratta del solo movimento esistente in un grande paese capitalista che abbia potuto organizzare uno sciopero generale per la questione vietnamita. Dall'altro i suoi rapporti con la destra USA fin dall'inizio gli hanno dato un'acuta consapevolezza dell'indissolubile relazione esistente fra la condizione della classe lavoratrice giapponese e gli impegni del Giappone nei confronti degli USA. Tale coscienza della dimensione dell'imperialismo è la caratteristica più saliente della sinistra giapponese: questo è l'unico paese capitalista in cui esista un reale e solido movimento anti-imperialista.

C - *Il nazionalismo*. Tutto ciò influisce sulle posizioni politiche. Di per se stesso il nazionalismo non dice nulla. Tuttavia, in un contesto in cui l'imperialismo USA è, se non il Nemico n. 1 *tout court*, almeno il Nemico Esterno n. 1, nel nazionalismo vi sono precisi aspetti positivi. Il nazionalismo giapponese è più resistente e complesso del gollismo europeo, ha radici più profonde. Alla sua base vi sono alcuni caratteri generali, uno dei quali è l'isolamento del Giappone. Sono pochi i giapponesi che conoscono bene una lingua straniera, e fino a poco tempo fa quasi nessuno si recava all'estero se non per servizio militare. Anche oggi i viaggi all'estero sono difficili: Hong Kong e Manila distano 1.500 miglia da Tokio. Dal punto di vista culturale l'unico paese con cui il Giappone abbia una qualche affinità è la Cina, e questo fatto rappresenta un forte ostacolo ancor oggi. L'esperienza dell'occupazione USA ha rappresentato una scossa odiosa per la sensibilità dei giapponesi, che non la ricordano certo con nostalgia. La continuazione della presenza americana è largamente identificata con le basi militari - che in qualsiasi caso sono malviste, e ciò a maggior ragione in quanto dirette contro paesi che non sono affatto "nemici" del Giappone. In verità il Giappone si rende perfettamente conto del formidabile successo del comunismo in Cina, in Corea, nel Vietnam e nella Mongolia. Il nazionalismo si è dimostrato importante a più riprese in parecchi settori: in politica, nella politica economica, nelle questioni militari ed in campo ideologico,

Jon Halliday (Copyright *L'Astrolabio - New Left Review*)

Dall'*Astrolabio* n. 38 del 1967.

Giappone

L'opulenza amara

Il capitalismo giapponese è una combinazione ibrida di ipermodernismo ed arretrato feudalismo, che si è sviluppata in un ambiente sociale e culturale ben diverso da quelli di tutti gli Stati capitalisti atlantici. Si afferma che il segreto del successo giapponese si fonda su questi presupposti: libera iniziativa pianificata, eccellente sistema d'istruzione, alto tasso degli investimenti, forte impulso allo sviluppo, ottimo sistema bancario, lealtà di gruppo, ed infine la burocrazia. Tutto ciò fa parte di un sistema coerente ed unico, ed il recente sviluppo del paese non può essere inteso se non nel contesto delle specifiche relazioni esistenti fra il mondo degli affari e l'apparato statale, e tenendo conto della posizione subordinata in cui la classe lavoratrice viene mantenuta.

La "famiglia" del lavoratore.

La prima organizzazione del capitalismo giapponese riflette il tentativo di conciliare due precisi obiettivi: renderlo "accettabile" all'Occidente (creando istituzioni di tipo occidentale, costruendo uffici simili a quelli esistenti in occidente, ecc.), e nello stesso tempo non farlo scontrare, sul piano culturale, con la popolazione locale - cioè evitare ogni pericolo di contraddizione.

E' caratteristico il fatto che il mondo degli affari abbia sempre cercato di presentarsi con un'impronta "feudale" e familiare per nascondere la propria natura di *parvenu*. Ci è riuscito da lato conservando il controllo totale sulle vite dei lavoratori, dall'altro rafforzando il sistema paternalistico che ha diviso i lavoratori in due categorie: quelli che appartengono ad una famiglia, e quelli che non appartengono a nessuna famiglia. Ci spieghiamo: al di fuori della "famiglia", cioè dell'impresa cui appartiene, per il lavoratore non v'è alcuna sicurezza; sussidi ai disoccupati, aiuti statali per la costruzione di case per i lavoratori ecc..., nel Giappone non esistono: il delicato equilibrio delle sfere d'influenza degli affari privati e dello Stato fa sì che per il lavoratore giapponese sia quasi impossibile ottenere giustizia da un'autorità che non sia il suo datore di lavoro. Di qui la netta distinzione tra i lavoratori che appartengono ad una "famiglia" e lavoratori al di fuori del sistema, e di qui l'impossibilità di raggiungere l'unità di classe sulla base dell'anticapitalismo. Quindi il risultato principale di questo particolare sistema è stato di frammentare la classe

lavoratrice, che di conseguenza è stata sfruttata in modo spietato.

I commentatori occidentali di qualsiasi tendenza hanno giustamente considerato la relazione esistente il mondo privato degli affari e lo stato come un fattore fondamentale di sviluppo del Giappone. Ma questa relazione si presenta con vari sfaccettature: controllo burocratico sulla pianificazione, interferenze dei burocrati nella politica dei partiti, controllo burocratico in certi settori della vita politica che in altri paesi capitalisti sono, in un certo senso, più liberi. Ciò è particolarmente importante in campo finanziario; come in Italia, gli azionisti detengono solo una piccola parte (20-30%) del capitale delle industrie: l'industria giapponese dipende principalmente dai prestiti bancari rigidamente controllati dalla Banca del Giappone, e questa è in grado di spostare i fondi nella direzione voluta senza tanti riguardi e con la massima rapidità. Gli interventi governativi nell'economia sono più celeri e meno palesi che altrove. In Giappone l'azione monetaria permette alla burocrazia di comunicare direttamente con il mondo degli affari, scavalcando il fronte politico.

Ecco perché il sistema giapponese è tanto diverso da qualsiasi altro dell'Occidente ed è assai meno vulnerabile. In primo luogo lo Stato ha abdicato a qualsiasi responsabilità per quanto concerne la sicurezza di vaste masse popolari che di conseguenza sono costrette ad un disperato atteggiamento di autodifesa. In secondo luogo i dirigenti si sono trovati nella posizione migliore per sfruttare la combinazione di metodi tradizionali (paternalismo + burocrazia) ed istituzioni "democratiche" importate da fuori (Parlamento ecc.). A questo proposito si può osservare che in Giappone ancor più che in Occidente, il Parlamento è un edificio che ha solo la facciata, un albero senza radici.

I partiti politici.

Attualmente i partiti che hanno un'organizzazione veramente potente sono due, quello comunista e il Komeito (braccio politico del Soka Gakkai). I sindacati hanno svolto il ruolo principale nell'ambito dell'azione della Sinistra, anche se tanto il partito comunista quanto il partito socialista ne hanno generalmente riconosciuta la scarsa importanza. A causa della particolare struttura della società, si può dire che una forte organizzazione della Sinistra al livello dei partiti rappresenta la condizione preliminare per attuare la trasformazione dell'assetto attuale a qualsiasi livello.

Il *Partito liberal-democratico* risulta dalla fusione dei due partiti conservatori sopravvissuti alla guerra: lo Jiyuto (Liberale) discendente dal Seiyu-kai, e lo Shimpoto (Progressista, più tardi divenuto Partito Democratico). Dopo la purga del '46 che eliminò dalla Dieta 256 dei 288 membri dello Shimpoto, la presenza degli americani e la posizione discredita in cui era caduta in generale la politica "di destra" determinarono una situazione in cui le fazioni la e le clientele prevalevano sulla politica esattamente identificabile. Ci volle un po' di tempo perché i partiti conservatori riuscissero a riaffermarsi, la storia della loro evoluzione dal '45 al '55 è caratterizzata da continue divisioni e fusioni, significative della confusione di quegli anni, e dal prevalere delle fazioni sulla politica.

Il PLD venne formato nel novembre 1955 con la fusione tra i liberali (capeggiati da Yoshida) ed i democratici (capeggiati da Haroyama); si trattò di una reazione alla formazione del Partito socialista unificato, avvenuta nell'ottobre precedente. Tuttavia la fusione non poté eliminare le fazioni che componevano l'intricato tessuto delle due ali del partito. Le fazioni riflettono la propria natura clientelistica e rappresentano un mezzo per soffocare l'istanza dell'applicazione di un'etica del consenso più aderente ai tempi. Attualmente il PLD conta nove correnti chiaramente identificabili, e l'osservazione delle correnti è oggi il compito principale dei commentatori politici giapponesi. Per molti giapponesi sono le fazioni e non i partiti il vero materiale che "fa" la politica. La lotta tra le fazioni è governata da regole formali rigorose ed estremamente complesse. In tutto il partito vi sono alleanze sotterranee, debiti ed obblighi che vanno rispettati con un preciso rituale. Questa è una delle ragioni per cui spesso è difficile capire le svolte politiche se ci si limita a considerare la composizione del governo in carica: un governo liberaldemocratico è tanto il risultato della lotta tra le fazioni (che hanno una vita loro propria) quanto l'espressione della politica della classe dirigente. Ecco perché è possibile che un gabinetto più conservatore entri in funzione proprio quando la politica del governo si fa più liberale. La lotta tra le fazioni è una delle ragioni principali per cui il Primo Ministro deve modificare la composizione del suo governo almeno una volta l'anno - e la breve permanenza in carica della maggior parte dei Ministri accresce l'importanza del ruolo dei funzionari permanenti (sottosegretari, ecc.) e specie di quelli alle dirette dipendenze del Primo

Ministro, che sotto Yoshida giunsero alla sbalorditiva cifra di 165.000.

Il maggior successo del PLD è stato di conciliare le contraddizioni sociali mantenendo una coalizione eterogenea di classi in un periodo di grandi mutamenti sociali, maggiori che in qualsiasi paese europeo, Italia compresa (anzi i liberaldemocratici giapponesi sono riusciti meglio della DC italiana a conservare un controllo esclusivo). Il suo più grave problema politico è analogo a quello di tutti i partiti conservatori: come conciliare gli interessi delle forze sociali che esso rappresenta con quelli delle forze sociali che lo appoggiano. Per di più l'industrializzazione e la modernizzazione hanno messo in pericolo la base sociale del partito riducendo numericamente i suffragi sia degli agricoltori, tradizionalmente conservatori, sia dei dipendenti delle medie e piccole imprese. Comunque sembra che al momento attuale i suoi due problemi fondamentali siano quelli della liberalizzazione e della Cina.

I vantaggi del nazionalismo.

Uno dei vantaggi principali di una politica economica d'impronta nazionalistica è stato il fatto che tenendo lontano dal paese il capitale straniero, le banche giapponesi hanno potuto esercitare un controllo esclusivo sul credito, in un periodo di grande richiesta di denaro. I tassi d'interesse erano alti, ed il protezionismo avvantaggiava le banche quanto il mondo degli affari. Ora quest'ultimo si sente forte abbastanza da accettare le riduzioni del "Kennedy Round" e realmente è a favore della liberalizzazione. Ma le banche sembrano meno entusiaste.

Quanto alla Cina, sembra che questo problema sia stato per il partito più che altro una fonte di tensione. Per il Giappone la Cina non è solo la fonte della cultura giapponese, ma anche un buon campo per gli affari. Sembra che al momento attuale gli aderenti del PLD siano contro il riconoscimento della Cina nella proporzione di 7 a 4, ma è chiaro che il problema è scottante. Riassumendo si può dire che le fazioni svolgono un ruolo di mistificazione. In periodi di crisi vengono utilizzate per dare l'illusione di un mutamento: un ministero o un funzionario di partito imbarazzante possono esser allontanati senza che ciò influisca negativamente sull'immagine del partito in generale. In questo modo il PLD è sopravvissuto, indisturbato, a scandali giganteschi. Il capitalismo ha messo a punto un meccanismo politico molto efficiente che gli ha permesso di rimanere a galla durante tutto un periodo di grandi rivolgimenti sociali.

L'attuale Primo Ministro Eisaku Sato è tragicamente rappresentativo della classe politica conservatrice del Giappone; è burocrate, corrotto ed "insincero" (caratteristica fondamentale per un politico giapponese). Esperienza di organizzatore nelle ferrovie, soggiorno in Manciuria, fratello di un uomo potente (Kishi Nobusuke, Ministro nel gabinetto Tojo): ecco le qualifiche che hanno permesso a Sato una rapidissima e brillante carriera nel dopoguerra, Carriera che sembrò giunta al termine quando lo si scoprì mentre accettava una mancia di 20.000 sterline; ma Yoshida proibì, illegalmente l'arresto di Saio e lo aiutò a rimanere nell'ombra per qualche tempo. Egli però rientrò nel gabinetto nel '60, quando Ikeda sostituì Kishi Nobusuke. Grazie ad una abile manipolazione del gioco delle fazioni e ad una solida base burocratica, Sato arrivò poi alla carica di Primo Ministro nel 1964, quando Ikeda dovette ritirarsi. Da allora è rimasto saldamente al potere nonostante gli scandali del '66, un forte aumento del costo della vita e periodici scontri con altri membri del suo partito.

Il *Komeito* è il braccio politico del Soka Gakkai, una delle nuove sette militanti buddiste "popolari". Nell'Occidente, con estrema facilità il Soka Gakkai viene definito "fascista". Per quel che concerne la sua composizione sociale, i gruppi più importanti sui quali si basa sono i piccoli bottegai ed i lavoratori. Nato, come la maggior parte delle nuove religioni, in campagna, ora il movimento si è decisamente impiantato nelle città (soprattutto fornendo aiuti agli immigrati dalle aree rurali). Il successo che ha ottenuto riflette le condizioni del Giappone ed i difetti della sua società: trascuratezza per il problema degli alloggi e delle condizioni sanitarie urbane, e la permanenza della donna in una condizione d'inferiorità e d'oppressione. Abbinando gli appelli alla riscossa con uno zelo di marca *poujadista*, il Soka Gakkai ed il Komeito sono riusciti ad inserirsi profondamente nel sistema politico-sociale del paese. Molti giapponesi cercano d'ignorarlo, ma per un osservatore esterno esso rappresenta molto interessante che chiaramente ha potuto verificarsi solo perché è stato in grado di offrire compensi a certi gruppi; in particolare alle donne di casa, delle quali ha "illuminato" l'esistenza miserabile che l'oppressione maschile segrega in malconce baracche di legno, lontano dalla vita sociale. E' chiaro che nel Komeito attualmente prevale l'elemento

poujadista e che questo si rafforzerà ancora man mano che aumenterà la stretta sui bottegai e sui piccoli imprenditori; oggi la direzione è decisamente conservatrice, e mistica. D'altro canto occorre tener presente che esso gode di vasti consensi da parte delle classi lavoratrici (specie delle piccole industrie) e che per di più in alcune questioni il Komeito ha assunto una posizione nettamente progressista: ad esempio appoggia attivamente il riconoscimento della Cina ed è piuttosto anti-americano, specie sul fronte culturale. Alla Dieta e nei consigli locali di solito si allinea con i liberaldemocratici, ma si può ritenere che sia pronto anche a collaborare con la Sinistra sul piano tattico, se ne può ricavare qualche vantaggio. Afferma di volere una società senza classi, e sostiene che il primo passo verso tale meta è l'eliminazione della corruzione – Komeito significa “partito per un governo pulito”.

La sinistra organizzata.

Il *Partito comunista giapponese* dopo la guerra e fino al '50 operò molto attivamente in seno ai movimenti sindacali dove ottenne molti successi, adottando un atteggiamento molto moderato nei confronti dell'imperialismo. In seno alla Sinistra c'era molta confusione circa il problema della presenza americana: dapprima fu considerata benefica, e rientrato dall'esilio in Cina nel 1946, Nozaka Sanzo chiamò MacArthur “liberatore”. Tuttavia nel 1950 il Cominform pubblicò una critica di Nozaka Sanzo e della sua politica; All'inizio della guerra di Corea il partito dovette rientrare nella clandestinità; durante questo periodo la politica ufficiale enunciata dalla corrente principale capeggiata da Tokuda contemplava un'opposizione militante all'imperialismo USA ed addirittura la lotta partigiana nello stesso Giappone. Le varie fazioni si riconciliarono nel 1955 con il rientro del Partito sulla scena politica ufficiale; morto (in Cina, in esilio) Tokuda, cadde anche la sua politica, e le posizioni-chiave in seno al partito andarono a Nozaka ed a Miyamoto. Nel luglio '58, alla VII Convenzione Nazionale, furono ampiamente dibattuti i temi essenziali. La convenzione respinse la definizione secondo cui il paese era “dominato dal capitale monopolistico giapponese” e “servo dell'imperialismo americano”. Fu nel corso di questa discussione che vennero avanzate per la prima volta in Giappone le idee di “riforma strutturale” che successivamente avrebbero avuto ampia influenza sul Partito. Il dibattito iniziato alla VII Convenzione si concluse tre anni dopo all'VIII, allorché il partito raggiunse l'unanimità sulla formula “due nemici, due stati”; ma ciò avvenne solo dopo i rivolgimenti del '60 ed il movimento di massa contro la revisione dell'accordo sulla sicurezza, in seguito ai quali il PC aveva perduto terreno e prestigio. I disaccordi su molte questioni tattiche portarono all'espulsione di diversi gruppi, mentre altri si dimisero. In linea con tali sviluppi del movimento internazionale, la Convenzione del '61 collocò chiaramente il Partito tra i “pro-cinesi”. Bisogna però tener conto di due fatti: le secolari connessioni storiche tra Giappone e Cina in generale, rafforzate da numerose e strette relazioni personali tra molti capi comunisti dei due paesi allacciate nei due periodi di esilio (fino al '45 e dal 1950 al 1955), e l'impossibilità di comprendere anche in minima parte la politica del PC giapponese basandosi esclusivamente sul suo allineamento internazionale: è sulla base della sua politica interna che esso si deve regolare, ed è questa politica interna che oggi lo fa potente nella vita del paese.

Un grande successo il PC l'ha ottenuto: ha costruito un partito strutturato, dotato di una vera organizzazione. Esso conta oggi circa 225 mila membri: quattro volte i membri del Partito socialista. La sua composizione ed i suoi obiettivi lo definiscono con estrema chiarezza; si tratta di un partito largamente proletario, la cui forza maggiore al livello organizzativo è data dai lavoratori stagionali e da quelli non iscritti ai sindacati; il PC è impegnato nel primo tentativo sistematico che sia mai stato fatto di abbattere la barriera che sinora ha diviso le classi lavoratrici del paese. Sebbene i settori che oggi il PC cerca di mobilitare non abbiano una posizione-chiave nel processo produttivo, la loro mobilitazione e la loro unificazione con le altre forze presenti nel Partito socialista e nel Sohyo costituiscono le condizioni essenziali per un qualsiasi reale progresso sul fronte industriale. Questo è indubbiamente il maggior successo del PC, e la sua forza organizzativa è andata aumentando in modo indubitabile, senza esser danneggiata in alcun modo dalle difficoltà incontrate in materia di politica internazionale.

La sinistra borghese.

Il *Partito socialdemocratico* è nato come partito indipendente nel 1959. Esso è nello stesso tempo il più legato ad una persona, Nishio, la cui scomparsa porterebbe il partito alla rovina - ed il più “artificiale” dei partiti giapponesi - Praticamente non ha alcuna organizzazione e la sua politica è

importata dalla Gran Bretagna, dalla Svezia e da altri paesi europei: non ha quasi alcuna relazione con la situazione reale del Giappone. E' decisamente filo-occidentale e mantiene una posizione di compromesso e compromettente su varie questioni, ad esempio della Cina o del Vietnam, I suoi dirigenti affermano che le divergenze fondamentali rispetto al Partito socialista riguardano tutta la politica estera - eppure a livello locale i socialdemocratici sono stati fedeli alleati del Partito liberal-democratico.

Il *Partito socialista giapponese*, come tutti i partiti giapponesi di sinistra, ha tratto vantaggio dal discredito che ha colpito il capitalismo (in quanto rappresentato dallo *zaibatsu*) e dalle forti pressioni per ottenere riforme generali che hanno caratterizzato il caotico periodo dell'immediato dopoguerra. Nel 1947, dopo un anno di governo Yoshida, il Partito socialista uscì dalle elezioni con la maggioranza relativa alla Dieta; venne quindi formato un governo di coalizione capeggiato da Katayama Teisu, che però si dimostrò un esperimento fallimentare. Le divisioni in seno al partito e le concessioni fatte agli altri partiti escludono dal governo l'ala sinistra socialista. Per peggiorare la situazione, questo esperimento coincise con una svolta d'indirizzo nettamente conservatore da parte degli americani; sotto i socialisti fu varata una legislazione decisamente repressiva, ed in questo periodo essi non riuscirono a far entrare in vigore una sola legge d'indirizzo socialista. Quando il governo di Katayama cadde nel marzo '48 (a causa della defezione dell'ala sinistra nella votazione sul bilancio) l'errore iniziale fu ulteriormente aggravato dal fatto che alcuni socialisti accettarono incarichi subordinati nel gabinetto Ashida, marcatamente conservatore. Alla fine del '48 i socialisti - di destra come di sinistra - erano ormai pubblicamente compromessi con i reazionari e gli inefficienti: alle elezioni successive (gennaio '49) scesero da 145 a 48 seggi alla Camera Bassa. Peggio ancora, si erano sviluppati nel suo seno sentimenti anticomunisti, ed erano peggiorate le relazioni con ed all'interno dei sindacati. Quest'esperienza negativa diede il via ad annose controversie che contribuirono in modo notevole alla stabilità del governo conservatore. La partecipazione dei socialisti al governo si chiuse con un vergognoso scandalo che determinò l'arresto di Nishio ed in seguito causò la caduta del governo Ashida.

Ci volle parecchio perché il partito riuscisse a riprendersi da questa sconfitta, e fu solo nel '54, con la scomparsa di Yoshida, che si riuscì a riunire la destra e la sinistra. Si trattò tuttavia di una soluzione puramente cerebrale, e Nishio ed una parte della destra uscirono dal partito per fondare, nel '59, il Partito socialdemocratico.

Anche se in media nelle elezioni generali il Partito socialista raccoglie oltre 12 milioni di voti, i membri iscritti sono solo 50 mila; il Sohyo, che conta circa 4,5 milioni di aderenti, è il vero braccio organizzativo del Partito socialista; e la relazione fra il partito e la federazione sindacale è continuamente oggetto di discussione. La esigua presenza dei socialisti a livello organizzativo rappresenta uno dei problemi maggiori del Partito socialista: al di fuori del Parlamento, la sua capacità di mobilitazione delle masse passa attraverso il Sohyo; in secondo luogo anch'esso è diviso in fazioni (le maggiori sono cinque). In terzo luogo spesso le forze presenti nella Dieta hanno poco a che vedere con la potenza di una fazione in seno all'apparato del partito e nei congressi. Quarto, sussiste una forte tensione fra gli obiettivi dei gruppi d'interesse dai quali il partito dipende e gli obiettivi dichiarati di molti esponenti del partito.

Il proletario mistificato.

E' impossibile valutare la disponibilità dei socialisti ai mutamenti senza riferirsi ai complicati problemi di classe che essi debbono affrontare. Attualmente il Partito socialista è un partito delle classi medie, non del proletariato. Secondo le statistiche governative ufficiali, i due gruppi sociali (sulla base standard di cinque classi economiche) che nel '58 hanno dato meno suffragi al Partito socialista sono stati quelli della classe superiore (16%) e della classe inferiore (17%). Il proletariato giapponese è pesantemente sfruttato sul piano economico ed oppresso dalla insufficienza sul piano ideologico. La minuta suddivisione della produzione (due terzi dei lavoratori giapponesi continua a dipendere dalle medie e piccole imprese), la mancanza di sicurezza che si accompagna al fenomeno dell'inurbamento, l'arretrata struttura di tipo familiare dell'impresa, sono tutti elementi che contrastano l'unità di classe. Oggi il Partito socialista rappresenta essenzialmente lo strato più "lucido" della popolazione, ma ciò non basta ad organizzare una coalizione rivoluzionaria.

All'interno del partito l'equilibrio delle forze è fluttuante. Ora vi sono due forti fazioni, la Sasaki (quella "principale") e l'Eda (della "riforma strutturale") delle quali si parla solitamente come della

“sinistra” e della “destra”, rispettivamente. In effetti una schematizzazione del genere è impossibile; La Sasaki rappresenta soprattutto la vecchia e tradizionale posizione “rotezionista” con tutta la sua forza e la sua debolezza, mentre il gruppo Eda ha nuove idee ma si è alleato con la destra del partito allo scopo di soppiantare la Sasaki. Inoltre la loro forza rispettiva è complicata dalla dipendenza di ambedue dall'appoggio sindacale. Poiché le unioni sindacali non sono integrate in modo sistematico nella struttura del Partito, vi sono delle pressioni indirette.

Tuttavia è logico che fino ad un certo punto l'opinione dei sindacati influisce sull'evoluzione del partito, dal momento che l'80% degli iscritti al Partito socialista è anche membro di sindacati affiliati al Sohyo, che la metà dei Parlamentari socialisti provengono dal Sohyo e che tutti i suoi candidati dipendono dall'appoggio del Sohyo. Attualmente nel Sohyo prevale la tendenza di destra, ed in lungo periodo, ciò potrebbe indebolire la Sasaki e la corrente principale.

Il fattore principale alla base di questa inclinazione a destra è l'annosa questione della ricerca dell'unità. La federazione sindacale socialdemocratica Domei Kaigi (formata nel '62 con la fusione tra Zenro e Sodomei) negli ultimi tempi ha guadagnato terreno in molte industrie di recente costituzione. Contemporaneamente è comparsa sulla scena la Federazione Internazionale dei Metallurgici, appoggiata dagli americani, che è riuscita ad accaparsi sindacati precedentemente affiliati al Sohyo ed al Domei. Esattamente come è accaduto in seno alla CGIL italiana negli ultimi anni, una sinistra che aspirava all'unità ha dovuto fare delle concessioni, ed è inevitale che in circostanze del genere la destra si faccia sentire - in questo caso sollecitando la

“depoliticizzazione”, la separazione dei sindacati dai partiti, e l'esclusione dei comunisti. A favore della fazione del Partito socialista che vuole la riforma strutturale, bisogna dire che tale gruppo è quello che più si è preoccupato di creare un'organizzazione di partito autonoma.

E' evidente che il Partito socialista non deve lasciarsi impantanare in una posizione di compromesso a causa della destra del Sohyo. Uno dei fattori di forza dei socialisti è stato il mantenimento di buone relazioni coi comunisti: i due partiti sono vicini nella loro lotta anti-imperialista. Oggi il partito socialdemocratico è chiaramente inserito nell'orbita del capitalismo, e per il Partito socialista è importante non essere deluso nella sua ricerca dell'unità. L'evoluzione della società in generale (urbanizzazione, variazione strutturale del lavoro industriale) non minaccia il partito nella sua politica. In generale i voti della Sinistra dopo la guerra sono costantemente aumentati, nonostante l'anticomunismo dei dirigenti della Sodomei d'anteguerra, manifestatosi alla fine degli anni '40, i socialisti giapponesi sono riusciti a sventare tutti i tentativi di smobilitare la sinistra e di impedire che la democrazia sociale conquistasse, una posizione organizzativa ed ideologica analoga a quella che ha in Europa.

Superare le contraddizioni.

Secondo le previsioni di molti economisti, alla fine del secolo il Giappone supererà gli Stati Uniti per il livello del PNL *pro capite*. Marx sarebbe stato il primo ad interessarsi del Giappone, paese nel quale vige un sistema capitalistico razionalizzato. La sua efficienza dipende essenzialmente dallo sfruttamento; il divario fra la produttività media ed il livello di vita è maggiore di quello che si registra in qualsiasi altra società industriale ad eccezione del Sudafrica. Indubbiamente lo sviluppo ha smobilitato l'opposizione politica, ma nonostante gli sforzi fatti per eliminare gli antagonismi potenziali, la società giapponese è ancora piena di contraddizioni.

Si tratta innanzitutto di contraddizioni sociali. E' proprio a questo livello che i partiti di sinistra sono stati deboli. Eppure è proprio su questo piano che si potrebbe distruggere l'etica familiare e smascherare l'accurata compartimentalizzazione della società.

Un estraneo non può che essere rimasto colpito dalla scarsa importanza attribuita dalla sinistra giapponese ai nuovi problemi della vita urbana. Le città sono immerse perpetuamente nello *smog* ed i poliziotti sono costretti ad inalare ossigeno dopo aver trascorso mezz'ora per strada. Ovunque corrono maleodoranti rigagnoli di rifiuti, il traffico è addirittura omicida; gli alloggi sono del tutto inadeguati: la tradizionale casa di legno giapponese, è una costruzione tropicale, quindi inadatta al rigido invernogiapponese. La misera condizione della donna, la sessualità che sfrutta la prostituzione, la spietata polarizzazione del rituale e dello spirito commerciale, creano un ambiente umano spesso intollerabile. La devozione ad un'idea si è trasformata in passività, e l'obbedienza è una cultura fossilizzata. L'idilliaca immagine che gli stranieri si fanno del Giappone è del tutto folcloristica. In effetti quella giapponese è una società dura e crudele dove la crescita si fonda sullo

sfruttamento e le contraddizioni sono celate dalla mistificazione. Eppure essa ha avuto spunti sorprendenti: un movimento sindacalista esplosivo, movimenti radicali nel settore dell'istruzione tanto fra gli insegnanti (Nikkyoso) quanto fra gli studenti (Zengakuren), una classe intellettuale iconoclasta ed un deciso sentimento anti-imperialistico.

Il Giappone è in grado di essere una forza indipendente nel mondo di oggi, e la sua tradizione nazionale lo indirizza in questa direzione. Si è visto come lo sviluppo economico abbia assunto una forma che permette al paese di agire in modo autonomo. Nel periodo della ripresa economica il capitalismo giapponese in materia politica estera ha assunto un atteggiamento cauto. Ora che il paese è tornato ad essere una grossa potenza economica è inevitabile che la sua diplomazia acceleri il passo. Oggi non si può dubitare del potenziale della presenza giapponese. Da Calcutta alla penisola di Sakhalin alla Tasmania, il Giappone è presente; ed in campo economico esso appare già come un agente indipendente. E' logico che tale situazione abbia i suoi effetti politici. In definitiva, il futuro della Sinistra giapponese influirà su tutti noi.

Jon Halliday (Copyright *L'Astrolabio- New Left Review*)